



Ministero della Giustizia

DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA

Le Dispense dell'ISSP

n°2

Lo straniero in carcere



Il carcere degli stranieri: problematiche e aspetti gestionali nella pratica operativa della polizia penitenziaria.

Essere stranieri in carcere: profili di gestione e linee di intervento

a cura

di Gabriella Caputo e di Daniela Di Mase - Vice Commissari di Polizia Penitenziaria



INDICE

<i>Prefazione</i>	<i>pag. 3</i>
<i>§ 1. Il carcere degli stranieri: problematiche e aspetti gestionali nella pratica operativa della Polizia Penitenziaria</i>	<i>pag.5</i>
<i>§ 1.1 Introduzione</i>	<i>pag.5</i>
<i>§ 1.2 Il carcere degli stranieri</i>	<i>pag.7</i>
<i>§ 1.3 La lingua</i>	<i>pag.8</i>
<i>§ 1.4 La elevata mobilità</i>	<i>pag.11</i>
<i>§ 1.5 Le condizioni psicopatologiche</i>	<i>pag.12</i>
<i>§ 1.6 La scarcerazione</i>	<i>pag.14</i>
<i>§ 1.7 La Polizia Penitenziaria e le problematiche connesse alla gestione del detenuto straniero</i>	<i>pag.17</i>
<i>§ 1.8 La non conoscenza culturale</i>	<i>pag.19</i>
<i>§ 1.9 Il ruolo del Comandante e l'ascolto</i>	<i>pag.21</i>
<i>§ 2. Essere stranieri in carcere: profili di gestione e linee di intervento</i>	<i>pag.23</i>
<i>§ 2.1 Introduzione</i>	<i>pag. 23</i>
<i>§ 2.2 Ordinamento penitenziario ed integrazione dei detenuti stranieri</i>	<i>pag.24</i>
<i>§2.3 Il percorso detentivo dello straniero: dall'immatricolazione all'ubicazione in sezione</i>	<i>pag. 25</i>
<i>§ 2.4 Gli elementi del trattamento penitenziario</i>	<i>pag.28</i>
<i>§ 2.5 L'autolesionismo</i>	<i>pag.32</i>
<i>§ 2.6 La formazione interculturale degli operatori penitenziari verso la conoscenza del detenuto straniero</i>	<i>pag.33</i>
<i>§ 2.7 La mediazione culturale</i>	<i>pag.34</i>
<i>§ 2.8 I potenziali interventi "esterni"</i>	<i>pag.36</i>
<i>Conclusioni</i>	<i>pag.38</i>

PREFAZIONE

Il carcere degli stranieri: problematiche e aspetti gestionali nella pratica operativa della polizia penitenziaria -

Essere stranieri in carcere: profili di gestione e linee di intervento

a cura di Gabriella Caputo e di Daniela Di Mase - Vice Commissari di Polizia Penitenziaria

Le autrici hanno affrontato uno dei temi attualmente più condizionanti del sistema penitenziario italiano, data l'incidenza sull'annoso problema del sovraffollamento, che è costituito dal numero di stranieri presenti nelle nostre carceri. Il fenomeno è strettamente connesso al considerevole aumento dei flussi migratori, delle inevitabili ripercussioni sul fronte della criminalità, e al metodo usato dal legislatore italiano nell'affrontare l'immigrazione in termini negativi e di emergenza.

La congiuntura con globalizzazione e crisi economica negli ultimi decenni ha finito per acuire il senso di insicurezza dei cittadini, impedito di considerare gli immigrati una risorsa e generato la richiesta insistente di forti politiche securitarie. Ciò che si è delineato è un processo di esclusione sociale che da un lato non consente di valorizzare la popolazione immigrata in quanto risorsa della collettività, e dall'altro si ripercuote negativamente sulla società in termini di costi economici e sociali.

Il detenuto straniero in carcere incontra oggettivamente difficoltà differenti e maggiori rispetto ai comuni problemi dei detenuti italiani. In particolare, l'extracomunitario che entra in carcere è quindi un soggetto debole, che vive in condizioni precarie, di emarginazione e di sbandamento, vittima molto spesso di un percorso di esclusione iniziato prima della carcerazione. E la condizione sociale di provenienza dall'esterno si riproduce nella vita detentiva.

Nonostante le previsioni normative definiscano un modello di trattamento penitenziario improntato ad uguaglianza ed imparzialità (*“senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose”*), di fatto nella realtà penitenziaria si riscontrano forti iniquità nelle

condizioni detentive riservate ai detenuti stranieri, rilevandosi notevoli sfasature tra il modello gestionale teorico previsto dall'ordinamento e quello pratico che si estrinseca nella organizzazione interna dell'istituto, in cui si evidenziano le difficoltà di carattere oggettivo che non consentono una piena attuazione del principio di parità di trattamento sancito dall'art. 1 O.P. e che dovrebbero indurre il legislatore a rimodulare l'attuale sistema penitenziario tenendo conto di tale diversità e dei nuovi valori multietnici.

In particolare, nell'esaminare il percorso detentivo dello straniero, dall'immatricolazione all'ubicazione in sezione, le autrici si sono soffermate sulla formazione interculturale degli operatori penitenziari verso la conoscenza del detenuto straniero, le autrici si soffermano sul valore della formazione, sulla necessità di puntare sulla multiculturalità dei servizi e, quindi, sull'aggiornamento dei metodi di lavoro.

I programmi di formazione del personale dovrebbero inoltre comprendere la legislazione e la prassi nazionale attuale in tema di immigrazione nonché la normativa internazionale sui diritti umani e sugli standard del trattamento penitenziario.

E' stato rilevato dalle autrici come la polizia penitenziaria rappresenti la figura istituzionale più vicina al detenuto straniero, nel suo adempiere ad una funzione che, attraverso la vigilanza ed il mantenimento dell'ordine, è presupposto necessario di qualsiasi processo virtuoso di integrazione, crescita ed ambientazione della persona detenuta. A detto personale viene quindi oggi richiesta non solo una particolare propensione all'osservazione e all'ascolto, ma anche conoscenze che vanno oltre la propria cultura.

Nell'attuale contesto detentivo, caratterizzato dal crescente fenomeno del multiculturalismo, è quindi indispensabile che il personale penitenziario venga messo nelle condizioni di decodificare i codici di comportamento ed i valori di riferimento propri dei detenuti stranieri, al fine di evitare che, dalle reciproche incomprensioni, derivi una discriminazione sostanzialmente frutto dell'ignoranza delle altre culture.

In tale ottica la mediazione linguistica-culturale può sicuramente essere un primo modo per supportare la quotidianità detentiva e fornire uno spazio di ascolto ai vissuti emotivi dei detenuti extracomunitari; tale canale permetterebbe inoltre agli operatori penitenziari di accedere alla lettura non solo del disagio psicologico del detenuto, ma

anche delle risorse personali sulle quali lavorare per la predisposizione di un trattamento individualizzato.

Nel perseguimento dell'obiettivo teso all'integrazione del detenuto straniero, anche e soprattutto nella prospettiva di un suo possibile reinserimento sociale, fondamentale importanza assumono infine il coinvolgimento e l'impegno degli enti locali, delle pubbliche amministrazioni del terzo settore specialmente per quanto riguarda gli aspetti dell'assistenza diretta e della creazione di opportunità lavorative, in relazione sia all'esigenza di prevenzione, attraverso la predisposizione di reali politiche di accoglienza, sia in riferimento a quanti potrebbero (ma non possono) accedere alle misure alternative alla detenzione.

***§ 1 Il carcere degli stranieri: problematiche e aspetti gestionali nella pratica operativa della polizia penitenziaria
a cura di Gabriella Caputo - vice commissario di polizia penitenziaria***

§ 1.1 Introduzione

Uno dei temi attualmente più condizionanti del sistema penitenziario italiano, data l'incidenza sull'annoso problema del sovraffollamento, è il numero di stranieri presenti nelle nostre carceri. Il fenomeno è strettamente connesso al considerevole aumento dei flussi migratori, delle inevitabili ripercussioni sul fronte della criminalità, e al metodo usato dal legislatore italiano nell'affrontare l'immigrazione in termini negativi e di emergenza. La congiuntura con globalizzazione e crisi economica negli ultimi decenni ha finito per acuire il senso d'insicurezza dei cittadini, impedito di considerare gli immigrati una risorsa e generato la richiesta insistente di forti politiche securitarie. Ne è scaturito un aumento dei comportamenti assoggettati alla legge penale, non solo e non tanto appartenenti alle grandi organizzazioni criminali (le cui attività illegali hanno peraltro beneficiato dei processi di globalizzazione), quanto di quelli gravitanti nell'area della microcriminalità, costituita sostanzialmente da fasce di emarginazione ormai strutturate. Il carcere è divenuto così, negli ultimi anni sempre più, contenitore di problematiche che sconfinano nella vasta area della precarietà sociale, tra cui l'immigrazione. Ciò che si è delineato è un processo di esclusione sociale che da un lato non consente di valorizzare la popolazione immigrata in quanto risorsa della collettività, e dall'altro si ripercuote negativamente sulla società in termini di costi economici (mantenimento in carcere) e

sociali (mancata integrazione, aumento di rischio recidiva, aumento di insicurezza sociale).

Il carcere è un microcosmo che ripropone fatti, eventi, problemi presenti nella società rappresentandoli in modo amplificato: è un luogo dove i fenomeni sociali si manifestano in maniera più eclatante, con tutte le caratteristiche e le contraddizioni connaturate in essi, dense di implicazioni non immediatamente visibili e neanche facilmente prevedibili. Ma è anche il luogo che accoglie persone e che ha come mandato, dalla legge e dalla società, l'obbligo di fare, di intraprendere un'azione positiva volta a garantire la sicurezza e tesa alla rieducazione del condannato. In questo contesto, il personale di polizia penitenziaria viene chiamato ad affrontare per compito istituzionale problemi sempre nuovi e diversi, come effetto dell'evoluzione della società, che richiedono l'adozione di modelli operativi in continua trasformazione e che necessitano di competenze sempre più ampie e trasversali. E l'immigrazione è uno dei fenomeni che ha avuto negli ultimi anni l'impatto più deflagrante sul mondo penitenziario. Negli istituti penitenziari hanno così acquisito sempre più incidenza le problematiche relative alla gestione e al trattamento da riservare a tutti questi soggetti così diversi dalla popolazione italiana per origini e cultura: basti pensare che nel termine generico di "straniero" in carcere confluiscono più di un centinaio di nazionalità diverse, con differenti lingue, valori, abitudini. La convivenza forzata di usi, costumi, e religioni diverse si traduce in una molteplicità di difficoltà gestionali e organizzative, influenzando sulla stessa qualità della vita carceraria nella duplice prospettiva dei detenuti e degli operatori penitenziari, e determinando una generale compressione di una serie di diritti effettivi del detenuto extracomunitario che dovrebbero costituire il presupposto indefettibile del trattamento rieducativo: problemi di integrazione, tra singoli detenuti e tra gruppi di differenti etnie, maggiori episodi che turbano la sicurezza e l'ordine interni degli istituti, maggiori eventi critici da fronteggiare e problemi di *stress* lavoro-correlato del personale di polizia penitenziaria. Inoltre, difficoltà linguistiche, differenze culturali, e la generale mancanza di punti di riferimento stabili nell'ambiente esterno (famiglia, parenti, domicilio, lavoro) non solo rendono concretamente più difficile l'attuazione di programmi volti al reinserimento sociale del detenuto straniero, ma da soli costituiscono

già fattori tutti che contribuiscono ad accentuare il contenuto afflittivo della pena e a porre seri problemi di incompatibilità con il principio ex art. 27 della Costituzione.

§ 1.2 Il carcere degli stranieri

Il detenuto straniero in carcere incontra oggettivamente difficoltà differenti e maggiori rispetto ai comuni problemi dei detenuti italiani.

Gli extracomunitari che arrivano alla detenzione sono i più sprovveduti, sono quelli che non possiedono i più basilari prerequisiti lavorativi e a cui spesso mancano le minime risorse fisiche o psicologiche per ottenere qualche piccolo risultato nel caso venga loro concessa un'alternativa alla detenzione. Nella maggior parte dei casi, non sono in possesso del permesso di soggiorno, non hanno un lavoro regolare, vivono di espedienti, molto spesso vivono con conoscenti occasionali, lontano dalla propria famiglia e privi di un qualsiasi sostegno affettivo, solitamente conoscono pochissimo la lingua italiana, alcuni hanno sviluppato forme di disagio psicologico che impediscono le semplici mansioni quotidiane, altri hanno sviluppato delle malattie a causa della trascuratezza sanitaria e spesso fanno un uso massiccio di psicofarmaci, talvolta hanno problemi di alcolismo o di tossicodipendenza. L'extracomunitario che entra in carcere è quindi un soggetto debole, che vive in condizioni precarie, di emarginazione e di sbandamento, vittima molto spesso di un percorso di esclusione iniziato prima della carcerazione. E la condizione sociale di provenienza dall'esterno si riproduce nella vita detentiva.

Siffatte condizioni fattuali, in combinazione con alcune esplicite previsioni normative, danno vita nella fase della esecuzione della pena ad un "doppio binario", ad un diritto diversificato per gli stranieri, per cui a parità di pena questi si trovano assoggettati ad un *surplus* di sofferenza rispetto all'autoctono. In virtù di ciò si parla di difficoltà connesse alla effettività dei diritti dei detenuti stranieri, correlate a condizioni oggettive della detenzione stessa, come il sovraffollamento carcerario che tende ad amministrativizzare anche i diritti fondamentali della persona e rende la loro rivendicazione ancora più problematica e pressoché impossibile.¹ Nonostante le

¹ I diritti fondamentali del detenuto straniero li ritroviamo già a partire dall'art. 1 delle L. 354/75, laddove nell'indicare i principi direttivi del trattamento penitenziario vengono saldate le statuizioni dell'art. 3 Cost. a tutela dell'identità nazionale, culturale e religiosa del cittadino straniero (art. 1 c. 2), oltre che il riconoscimento dei diritti inviolabili dell'individuo meritevoli di tutela ex art. 2 Cost.(art. 1 c. 1). La Corte Costituzionale ha affermato che la detenzione in carcere non deve in alcun modo comportare la morte civile del detenuto il quale continua ad essere titolare dei diritti *uti persona*, principio che trae il suo fondamento dalla lettura combinata degli artt. 2, 13 e 27 Cost.

previsioni normative definiscano un modello di trattamento penitenziario improntato ad uguaglianza ed imparzialità (“senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose”), di fatto nella realtà penitenziaria si riscontrano forti iniquità nelle condizioni detentive riservate ai detenuti stranieri, rilevandosi notevoli sfasature tra il modello gestionale teorico previsto dall’ordinamento e quello pratico che si estrinseca nella organizzazione interna dell’istituto, in cui si evidenziano le difficoltà di carattere oggettivo che non consentono una piena attuazione del principio di parità di trattamento sancito dall’art. 1 O.P. e che dovrebbero indurre il legislatore a rimodulare l’attuale sistema penitenziario tenendo conto di tale diversità e dei nuovi valori multietnici.² Difficoltà obiettive sono legate ai problemi linguistici, alla difficoltà di riuscire a capire i reali bisogni della personalità per l’osservazione scientifica *ex art.* 13 O.P. di un soggetto proveniente da un contesto sociale e culturale completamente diverso, alla difficoltà nell’attuazione del trattamento attraverso le attività lavorative, scolastiche, ricreative, i contatti col mondo esterno, i rapporti con la famiglia, la religione; a queste si aggiungono le carenze strutturali e la complessità insita nella società multietnica reclusa, che rendono impossibile la realizzazione di una parità di trattamento.

La pena così si riduce per gli extracomunitari il più delle volte ad un mero ruolo contenitivo, dove le attività che dovrebbero avere una finalità risocializzante (istruzione, formazione, lavoro, ricreazione) sono ridotte “a riempire dei tempi altrimenti vuoti, a smorzare le tensioni, a rendere occupato un tempo inoccupato”³. Il lavoro penitenziario, normalmente saltuario e dequalificato, diventa un ambiguo strumento di controllo che ha il solo obiettivo di offrire occasioni di svago che contribuiscano a mantenere la sicurezza e l’ordine in istituti sovraffollati al limite del collasso.

§ 1.3 La lingua

Il primo ostacolo che il detenuto extracomunitario incontra in carcere è costituito

² Ai sensi dell’art.1 c. 1 O.P., il detenuto diviene soggetto nei cui confronti devono essere attuati interventi trattamentali conformi ad umanità e rispettosi della dignità della persona. Anche il detenuto straniero pertanto è soggetto del diritto al trattamento, diritto cui corrisponde il dovere dell’Amministrazione Penitenziaria a mettere in atto un trattamento rieducativo, un “obbligo a fare”, dovere cui adempiere contestualmente al mantenimento dell’ordine e della disciplina all’interno degli istituti.

³ Circolare DAP, Direzione generale dei detenuti e del trattamento, N. Prot. Gdap-0394105 del 09.10.2003.

principalmente dalle difficoltà linguistiche. Sono queste che rendono ancora più traumatico il momento dell'ingresso, poiché accentuano le maggiori difficoltà a comprendere le regole formali ed informali del carcere e connotano il percorso di nuovo giunto dello straniero di scontri e tensioni con gli operatori penitenziari con i quali man mano viene a contatto. Infatti, la fase dell'immatricolazione è resa particolarmente farraginosa perché spesso gli stranieri sono privi di documenti di riconoscimento, con conseguenti problemi di identificazione anagrafica. All'avvenuta immatricolazione segue la visita medica di primo ingresso da parte del sanitario, il colloquio dello psicologo e quello svolto dall'educatore, fasi in cui emerge in tutta la sua portata la problematica della non facile comunicazione e comprensione linguistica da parte sia del detenuto sia degli operatori: il sanitario ha difficoltà ad acquisire dati anamnestici attendibili e ad orientarsi rispetto ad ipotetiche patologie, lo psicologo incontra problemi nell'utilizzare sussidi psicodiagnostici (come ad esempio i test proiettivi) che rispecchiano regole culturali diverse. A questi si aggiunge l'atteggiamento spesso poco collaborativo del nuovo giunto straniero (che esprime con diffidenza, negazione e distacco), che solitamente non è in grado né di comprendere le indicazioni del personale, né di comunicare il proprio disagio. Analoghi problemi si pongono in sede di osservazione scientifica della personalità e redazione del programma individualizzato di trattamento ex art. 13 O.P.: a volte risulta davvero difficile acquisire tutti i dati necessari per formulare un programma efficace, specie per quanto riguarda l'indagine socio-familiare.

Sovente anche il linguaggio non verbale non è di aiuto nella comunicazione, poiché la gestualità, legata a regole di costume, assume significati notevolmente diversi tra un paese e l'altro, e gli operatori penitenziari non sono in possesso degli strumenti conoscitivi per la decodifica di tale linguaggio.

Peraltro, le difficoltà linguistiche che emergono nella fase di ingresso in istituto seguono il detenuto straniero per tutto il periodo detentivo. Esse creano una condizione di emarginazione e di isolamento all'interno della struttura carceraria, sia con riferimento alle relazioni con gli altri detenuti sia con riferimento alle comunicazioni con il personale penitenziario. Aumentano la difficoltà di adeguamento alle regole di vita dell'istituto, esasperano e aggravano il senso di solitudine e depressione, determinano una maggiore condizione di ansia, *stress*, angoscia, aggressività che si estrinseca in atti di

autolesionismo e nell'elevato numero di procedimenti disciplinari che investono i detenuti stranieri. Contribuiscono altresì a creare una condizione di scontro con il sistema istituzionale, compromettono i contatti con la polizia penitenziaria e le stesse possibilità rieducative e ricreative, creando malintesi e tensioni. Le incomprensioni provocano irritazione e aggressività, e spingono i detenuti stranieri a chiudersi in sé stessi. Il tutto porta a volte a gravi perturbazioni psichiche soprattutto – come accade spesso – se il detenuto è già non del tutto stabile psichicamente, con l'ulteriore problema che diviene difficilissimo per psicologi e psichiatri intervenire in loro aiuto.

Viepiù, lo straniero condannato che non parla la lingua italiana rischia di passare alcuni anni di carcere senza sapere che ha la possibilità di richiedere dei benefici.

Negli istituti si cerca di tamponare il problema, almeno nella fase dell'ingresso, attraverso l'aiuto dei detenuti connazionali più attrezzati, che fungono da interpreti, o col contributo di interpreti provenienti dal mondo del volontariato, poche volte dei mediatori culturali. L'art. 35 reg. esec. prevede espressamente quest'ultima figura, ma la sua presenza non si riscontra con frequenza nelle realtà penitenziarie della penisola, oppure spesso il suo intervento in istituto è limitato ad un numero prefissato di ore che si rivela il più delle volte insufficiente nelle carceri sempre più multiculturali. Essendo questa figura non strutturale, il problema di fondo tuttavia rimane.

Utili all'attenuamento delle difficoltà di comunicazione dei detenuti stranieri, che costituiscono la causa principale dei loro maggiori disagi in ambito penitenziario e della loro condizione di emarginazione, sono i corsi di alfabetizzazione organizzati in quasi tutti gli istituti penitenziari, che consentono non solo di acquisire un titolo di studio superiore, ma anche di imparare o affinare la lingua italiana, utile sia durante la detenzione, sia in vista di un futuro reinserimento sociale. La conoscenza della lingua italiana è fondamentale per lo svolgimento della vita quotidiana del detenuto all'interno del carcere: non è solo strumento di comunicazione con gli altri detenuti e con gli operatori, ma è anche strumento fondamentale per l'espressione di sé e per la conoscenza dei propri diritti, oltre a contribuire a rendere meno gravosa la permanenza all'interno della struttura. Il detenuto straniero si confronta fin da subito con l'italiano scritto, perché ha a fare con testi scritti, come gli avvisi e le domandine, che deve essere in grado di compilare per poter ottenere i colloqui con l'avvocato, con i familiari, per potersi

iscrivere ai corsi, per telefonare, ecc. La partecipazione a tali corsi consente loro di avvicinarsi ai nostri costumi e alle nostre regole, di comprendere o iniziare a comprendere una diversa realtà sociale, di instaurare rapporti con detenuti di altra nazionalità, di iniziare ad assumere un atteggiamento più aperto e collaborativo. Tale opportunità consente inoltre agli stranieri di mettersi in contatto con l'aspetto trattamentale del carcere, e sembra essere attualmente nel panorama penitenziario l'unica concreta attuazione del diritto al trattamento del detenuto straniero

§ 1.4 La elevata mobilità

Si può certamente affermare che gli stranieri sono oggetto di una specifica discriminazione all'interno delle istituzioni carcerarie: sono trasferiti da una struttura all'altra più spesso dei detenuti italiani, in quanto sono i primi ad essere coinvolti negli sfollamenti periodici che interessano gli istituti. Nei trasferimenti disposti dal Dipartimento finalizzati ad attenuare ed equilibrare le condizioni di sovraffollamento delle strutture, la scelta di chi trasferire ricade proprio sugli stranieri perché sono quelli che non hanno una famiglia residente sul territorio. In realtà, si verifica spesso che gli extracomunitari irregolari sono semplicemente impossibilitati a certificare il luogo di residenza proprio e delle famiglie: in altre parole, pur avendo risorse familiari disponibili sul territorio in cui vengono tratti in arresto, queste non possono essere rese visibili all'Amministrazione penitenziaria, con la conseguenza che i detenuti extracomunitari vengono allontanati non solo dal luogo di approdo, in cui effettivamente vivono e spesso lavorano in nero, ma anche "effettivamente" dalle loro famiglie. Tali spostamenti aggravano lo stato di sofferenza e di afflittività della pena, e realizzano di fatto una vera e propria lesione di diritti, che con difficoltà possono essere esercitati.

Un altro motivo delle maggiori disposizioni di trasferimento di stranieri è legato alla mancanza di attività trattamentali strutturate verso di loro.

La elevata mobilità, oltre ad avere effetti sulle condizioni di vita detentiva,⁴ finisce

⁴ Il trasferimento da un istituto ad un altro comporta l'integrale ridefinizione del mondo di un recluso: implica un lungo e paziente lavoro di riformulazione delle strategie vitali per la conoscenza e l'adattamento ai tempi e alle regole che governano la vita detentiva nel nuovo istituto, la definizione degli equilibri con i nuovi compagni di cella e dei contatti da stabilire in funzione delle insidie che la nuova situazione pone. Il trasferimento comporta sempre cioè processi adattivi forti e destrutturanti, oltre che l'allontanamento dalla famiglia, dal territorio di approdo, dal proprio legale, e l'annullamento delle posizioni e degli equilibri raggiunti nell'istituto di provenienza.

per innestare condizioni di disadattamento e reazioni di ribellione, che a loro volta sfociano in contrasti e conflitti che costituiscono motivazioni ad un'ulteriore trasferimento, in un processo di causazione circolare difficile da arrestare. Infatti, buona parte dei trasferimenti che interessano gli stranieri sono giustificati da motivi disciplinari associati ai problemi comportamentali, innescati da una sorta di insanabile prova di forza con un'amministrazione che il detenuto non comprende.

§ 1.5 Le condizioni psicopatologiche

Parlare di stranieri in carcere significa il più delle volte parlare di disagio e di sofferenza psichica. L'immigrato infatti corre dei rischi dal punto di vista della sua salute psichica nella misura in cui la separazione, la partenza, il viaggio, l'arrivo, quasi sempre in clandestinità, creano situazioni di grande dolore. Si fa riferimento in tal senso a particolari aspetti di vulnerabilità psichica, relative alle aspettative individuali, del nucleo di riferimento e del progetto migratorio stesso. Per i detenuti extracomunitari la psicopatologia prende forma dai fattori socioculturali, influenzati dalla separazione, dalla perdita del sostegno della propria cultura e della famiglia di origine, dall'isolamento sociale, dalla marginalizzazione, dalle relazioni che divengono impersonali e dal cambiamento di ruolo. La scelta della separazione rispetto al contesto familiare, affettivo, sociale e culturale originario, provoca una rottura dell'equilibrio presente nella vita della persona che decide di emigrare. L'extracomunitario è di fronte alla sfida di dover ridefinire il proprio progetto di vita, di delinearne le coordinate nello spazio e nel tempo. Deve elaborare il lutto della separazione dal gruppo originario, dai legami costruiti durante l'infanzia e interiorizzati nella sua costruzione psico-affettiva.

Gli aspetti di sofferenza, di disadattamento, di deprivazione sociale e psicologica e di emarginazione, caratteristici di una persona che lascia il proprio paese si amplificano all'interno del carcere, e alla sofferenza psicopatologica connessa al disagio della migrazione, si aggiungono le problematiche stesse della detenzione. Il tempo in carcere diventa il tempo della vita, scandito dal ritmo imposto dal sistema, dalle regole, dalla difficoltà di capirne il funzionamento e la complessità, dalla difficoltà nei rapporti con gli

altri detenuti italiani o di altre nazionalità, nei rapporti con la polizia penitenziaria.⁵ Il carcere è un mondo nel mondo, che è a sua volta un mosaico di piccoli mondi separati, e ciò genera conflitto e tensioni, e di conseguenza il profondo senso di solitudine e di angoscia aumentano. Il tempo della detenzione diventa luogo di bilancio e riflessione dolorosa sul progetto migratorio ed i suoi risultati, la nostalgia verso il passato e il legame con la famiglia riaffiora in modo acuto e straziante. E la legge di separazione sociale vissuta fuori dall'immigrato si accentua e si esaspera dentro.

L'extracomunitario anche in carcere vive l'emarginazione, l'indifferenza, il sospetto, il disprezzo e l'odio. La sua condizione di inferiorità sociale e di minoranza culturale lo mette all'angolo. Solitudine, esclusione sociale, assenza di una rete familiare di supporto creano così un vuoto affettivo. Questo processo psico-sociale diventa un processo alienante che crea tensione, sofferenza e spesso anche patologia. Ad aggravare il quadro concorrono altri fattori: lo straniero immigrato non conosce la lingua e i codici comportamentali e culturali, spesso non capisce perché è stato condannato, non ha speranze o prospettive future, soprattutto chi vive una situazione di clandestinità. Per la gran parte dei detenuti i ritmi del carcere rigidamente strutturati vengono "interrotti" dalle visite di familiari e amici, dai contatti epistolari e telefonici, dai contatti con l'avvocato, dalla speranza di una misura alternativa, e tutta la quotidianità è polarizzata su questi aspetti che scandiscono i ritmi interni, ai quali si aggiunge l'importanza delle risorse economiche che permettono di ricoprire un certo ruolo nella gerarchia detentiva. L'extracomunitario invece il più delle volte non ha nessuno che fuori lo aspetta, la famiglia di origine è lontana e può anche non essere a conoscenza della detenzione, non ha contatti telefonici o epistolari, i rapporti con gli avvocati sono difficili per la scarsa conoscenza della lingua e del sistema carcerario e giuridico, non ha denaro né vestiti. I ritmi interni sono scanditi dalla solitudine, dalla disperazione, dalla rabbia.

⁵ L'impatto con la quotidianità del carcere aliena il senso del tempo e sgretola lo spazio di vita, spersonalizzando i soggetti. Effetto principale delle istituzioni totali sugli individui è il c.d. processo di istituzionalizzazione: i reclusi sono sottoposti ad un processo di spoliamento del sé, separati dal loro ambiente originario e da ogni altro elemento costitutivo della loro identità, condizione che può comportare l'insorgere di sintomi depressivi. Contemporaneamente si verifica un processo di manipolazione, consistente nell'adattamento alla micro-realtà interna e all'assorbimento del sistema di valori in esso vigente. Nell'ambito dell'istituzione penitenziaria tale processo di adattamento-istituzionalizzazione è globale, senza spazi alternativi e discrezionali. Donald Clemmer assume il termine prisonizzazione, inteso come assunzione delle abitudini, degli usi, dei costumi e della cultura prevalente della prigione. Il processo di prisonizzazione, implica profonde modificazioni degli schemi cognitivi, dei vissuti emotivi e delle motivazioni dei ristretti, e incide pesantemente sugli equilibri psicologici del detenuto provocando inevitabilmente elevati tassi di alienazione e dissociazione.

In carcere quindi il livello di rischio per la salute fisica e psichica dei detenuti extracomunitari aumenta, come per tutte le persone già vulnerabili (portatori di patologie psichiche o fisiche, isolati ed emarginati, dipendenti da sostanze alcoliche o tossicodipendenti, molto giovani e alla prima carcerazione).

§ 1.6 La scarcerazione

Se l'ingresso in carcere costituisce il momento più traumatico per il detenuto, il momento della effettiva scarcerazione costituisce per lo straniero, privo di risorse affettive ed economiche, un nuovo momento di sbandamento, di interrogativi, di marginalità. Varcato il cancello dell'istituto, l'extracomunitario il più delle volte per effetto dei trasferimenti che lo coinvolgono si ritrova in una città a lui sconosciuta, senza nessuno che lo aspetta e senza punti di riferimento personali e alloggiativi.

Anche se la legge penitenziaria (art. 43 O.P.) ed il regolamento di esecuzione (artt. 88, 89 reg.es.) prevedono un periodo di preparazione del dimittendo all'uscita dal carcere attraverso la predisposizione di opportuni interventi assistenziali con l'ausilio degli assistenti sociali e del volontariato, di fatto poca attenzione viene dedicata negli istituti a questa fase, soprattutto con riferimento al detenuto straniero, soggetto già privo di risorse all'esterno.⁶

Nel momento in cui i detenuti extracomunitari stanno per essere scarcerati per loro si manifestano una serie di bisogni primari (alloggio, alimentazione, abbigliamento, reddito di sussistenza, assistenza sanitaria, documenti personali), dei quali spesso il sistema penitenziario non è in grado di farsi carico, sia per mancanza di esplicita regolamentazione, sia per la scarsa partecipazione degli enti territoriali, nonché per la scarsa attenzione di educatori e assistenti sociali. Talvolta in loro soccorso in questa fase accorrono gli assistenti volontari.

Purtroppo non è stato raro per la sottoscritta assistere a scarcerazioni di soggetti che, non avendo dove andare, rimanevano seduti per lungo tempo nella panchina dinanzi

⁶ L'art. 88 reg.es. prevede espressamente l'attivazione di un particolare programma di trattamento orientato alla soluzione dei problemi specifici connessi alle condizioni di vita familiare, di lavoro e di ambiente a cui vanno incontro i dimittendi. Si capisce bene come particolarmente laboriosa risulta essere tale attività nei confronti degli extracomunitari, per i quali spesso nulle sono le collaborazioni con i Consolati, e per i quali si prospetta nuovamente solo una condizione di marginalità, in considerazione della mancanza di interventi sociali concreti e della totale assenza di collaborazione degli enti locali.

il portone dell'istituto. In tali casi la polizia penitenziaria si preoccupava di investire le associazioni di volontariato e gli educatori per gli opportuni interventi assistenziali al di fuori del penitenziario.

La debolezza insita nella categoria sociale di stranieri detenuti è peggiorata da una serie di fattori che li getta su strade senza prospettive. Un primo fattore è di tipo legislativo: agli extracomunitari che hanno riportato condanna penale ai sensi dell'art. 5 T.U.Imm. non può essere concesso o rinnovato il permesso di soggiorno e, di conseguenza, viene loro negata l'opportunità di trovare un lavoro in regola.⁷ Un altro fattore è di tipo amministrativo: spesso è difficile individuare la vera nazionalità del detenuto e quindi il paese nel quale eseguire l'espulsione. Nonostante più volte si sia tentato di intraprendere rapporti diretti con i Consolati e le Ambasciate dei paesi d'origine delle persone scarcerate per agevolarne il rientro, gli esiti sono sempre stati negativi a causa della scarsa disponibilità dei paesi terzi, che spesso hanno addotto come motivazione del loro atteggiamento la non certezza della nazionalità dei soggetti.

Un terzo fattore è di ordine socio-psicologico: il rientro coatto significa accettare il fallimento totale del proprio progetto migratorio. Inoltre, durante la permanenza in Italia, sia fuori che dentro il carcere, lo straniero perde qualsiasi rapporto con il tessuto sociale e qualsiasi possibilità d'inserimento lavorativo nel paese d'origine, e per di più si presenta di fronte all'inesistenza di spiragli per un progetto personale da realizzare una volta scontata la pena. Pertanto il soggetto entra spesso in questa fase in uno stato depressivo molto forte.

L'unica alternativa, peraltro obbligata, è il ritorno "in strada" e l'ingresso in un percorso chiuso fatto di spaccio, di furti, di microcriminalità e, ovviamente, di carcere.

Nella situazione attuale, è sempre più raro svolgere all'interno del carcere azioni positive o propositive finalizzate ad un futuro reinserimento sociale per gli stranieri: le

⁷ L'art. 5 c. 5 T.U.Imm. prevede la revoca del permesso di soggiorno ed il suo rifiuto al rinnovo allo straniero che risulta condannato, anche con sentenza non definitiva, compresa quella adottata a seguito di applicazione pena ex art. 444 C.P.P., per reati per i quali è previsto l'arresto obbligatorio in flagranza ex art. 380 C.P.P. ovvero per reati inerenti gli stupefacenti, la libertà sessuale, il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina o per reati diretti al reclutamento di persone da destinare alla prostituzione o allo sfruttamento della prostituzione o di minori da impiegare in attività illecite, per i reati previsti dalle disposizioni del titolo III, capo III, sezione II, della legge 22 aprile 1941, n. 633, relativi alla tutela del diritto di autore, e degli articoli 473 e 474 c.p. Nel caso in cui lo straniero condannato abbia la famiglia in Italia ed ha esercitato il ricongiungimento familiare, la revoca del permesso di soggiorno non è automatica, ma si tiene conto della natura e della effettività dei vincoli familiari dell'interessato e dell'esistenza di legami familiari e sociali con il suo Paese d'origine.

attività si rivelano essere soluzioni tampone finalizzate a far calare la tensione all'interno, e l'eventuale formazione professionale rivolta agli stessi si risolve in un'attività senza sbocchi futuri per il fatto che i corsi sono finalizzati alla qualificazione di persone che verranno inserite nel mercato del lavoro italiano una volta scontata la loro pena, e il più delle volte i detenuti stranieri sono destinati ad essere espulsi. Per gli stranieri non espellibili, allo stato attuale non esiste uno sdoppiamento dei percorsi trattamentali che li prepari ad un inserimento stabile in Italia. Mancano reali politiche trattamentali dedicate agli stranieri, finalizzate al reinserimento sociale in Italia o nel loro paese di origine. Per tutta evidenza, è chiaro che il principio costituzionale del trattamento volto al reinserimento sociale e alla rieducazione per gli stranieri si ferma all'interno del carcere, visto altresì che non è prevista alcuna concessione né rinnovo automatico del permesso di soggiorno a quei detenuti che abbiano seguito positivamente un percorso trattamentale. La sistematica prospettiva di essere espulso impedisce sicuramente alla pena di avere qualsiasi effetto "rieducativo-reinseritivo" e crea un'evidente disparità di trattamento tra extracomunitari e cittadini italiani, ma soprattutto snatura il carcere, che da luogo in cui è praticato un intervento sociale di tipo reinseritivo si trasforma in vera e propria "area di parcheggio". Per i detenuti stranieri il carcere finisce per essere mero contenimento, mera neutralizzazione ma ad altissimo effetto criminogeno: una volta ributtati nell'iniziale contesto di marginalità e di povertà, senza aspettative e senza appoggio, si ritrovano ad avere come unico punto di riferimento i conoscenti e i compagni con cui erano soliti delinquere prima del carcere, e ritornano a frequentare i classici luoghi di aggregazione (case abbandonate, giardini, luoghi degradati e contesti sociali che favoriscono la devianza), con in più un bagaglio di nuove conoscenze criminogenetiche fatte in carcere. Peraltro, l'inefficacia del sistema espulsivo, determina la permanenza nell'area criminale di soggetti deboli facilmente assoldabili dalla criminalità, per essere esposti a nuovi arresti e alla degenerazione della loro capacità di inserimento legale nella società italiana, ma anche nella società di origine.

E la società civile, che è uno degli *stakeholders* del carcere, si trova a dover affrontare i problemi creati e addirittura accresciuti dalla permanenza in carcere, in un circolo vizioso inarrestabile.

§ 1.7 La Polizia Penitenziaria e le problematiche connesse alla gestione del detenuto straniero.

Le condizioni di sovraffollamento penitenziario e il deterioramento delle condizioni di vita aumentano esponenzialmente lo stato di bisogno dei detenuti, e la diversificazione della provenienza geografica della popolazione carceraria ha aggiunto nel panorama penitenziario elementi di complessità, che peggiorano, sul versante del trattamento, le dinamiche relazionali interne inducendo un irrigidimento delle misure di controllo. Il carico di lavoro degli operatori di polizia penitenziaria è divenuto sempre più gravoso e caratterizzato dal fornire risposte sempre più differenziate: questi sono chiamati a far fronte alle esigenze di ordine, sicurezza e trattamento che scaturiscono da un universo penitenziario fortemente condizionato dalla diversificazione culturale, etnica e sociale, in cui le problematiche detentive degli stranieri si riflettono direttamente sulle condizioni lavorative del personale. La polizia penitenziaria si trova oggi a convivere quotidianamente con soggetti di cui non conosce il linguaggio, la cultura e di cui soprattutto deve imparare a decodificare i comportamenti e le azioni, perché la funzione di vigilanza e di partecipazione alle attività di osservazione e trattamento cui è chiamata ad adempiere per mandato istituzionale implica inevitabilmente un contatto umano e di relazione. E' da evidenziare, infatti, che il compito principale del poliziotto penitenziario s'intreccia con una funzione che si rivela alla fine preponderante, costituita dal doversi attivare per dare una risposta alle tante necessità e richieste provenienti dalla popolazione detenuta in pressoché totale posizione di dipendenza per la soddisfazione dei bisogni vitali; per evitare il verificarsi di situazioni di pericolo per la sicurezza e disordini, il personale del Corpo deve essere in grado di destreggiarsi in una miriade di micro-situazioni che contrassegnano la quotidianità lavorativa, cercando di trovare di volta in volta il giusto equilibrio tra una posizione di autorità e una posizione di ascolto, supporto, assistenza e presa in carico del problema segnalato, in relazione alle problematiche individuali del ristretto. Il poliziotto penitenziario per la costante e assidua presenza all'interno delle sezioni detentive, a continuo contatto con il detenuto quale "persona umana", bisognosa di trattamento rieducativo, accanto alla funzione di sorveglianza si ritrova a svolgere attività di assistenza psicologica ed umana, sia a causa della nota carenza delle figure professionali all'uopo destinate sia perché di fatto costituisce il

primo punto di contatto, il primo momento interlocutivo, del detenuto: lì s'improvvisa educatore, confessore, contenitore dell'urgenza espressiva e comunicativa delle ansie, delle paure, delle intenzioni represses o rimosse del detenuto. Nello svolgimento di tutte queste funzioni, l'interazione con soggetti di diversa provenienza geografica si presenta alquanto complessa e fatta di mille sfaccettature, principalmente perché il personale non è dotato di strumenti base per la comunicazione formale e informale con questi soggetti. Il detenuto di diversa nazionalità è portatore di codici comportamentali totalmente autonomi e differenziati che rendono difficoltosa la decodifica del linguaggio non verbale.⁸ La comunicazione non verbale comprende espressioni facciali (i diversi movimenti dei muscoli facciali e soprattutto il movimento degli occhi come fissare, sfuggire, abbassarli, acquistano significati precisi), espressioni paralinguistiche (il tono della voce, l'inflessione, il ritmo del discorso, possono essere segnali significativi soprattutto dello stato d'animo della persona), gesti,⁹ postura del corpo, abiti, vocalizzazioni, silenzi, ed è strettamente connessa a precise regole di costume e al contesto culturale di provenienza. A fronte di ciò nei reparti detentivi l'agente di sezione si trova a gestire i bisogni del detenuto anche quando è difficile una decodificazione della richiesta.

Dalla difficoltà di decifrare il linguaggio non verbale del detenuto straniero derivano facilmente difformità interpretative e l'impossibilità dell'operatore di farsi carico delle richieste del detenuto. Queste problematiche, associate alla carenza di adeguata formazione del personale di polizia penitenziaria in ordine alla conoscenza di diversi contesti culturali, rendono difficoltoso quindi il semplice "ascolto" del detenuto straniero, che costituisce la chiave di ingresso ai suoi bisogni, alle sue aspettative e al suo coinvolgimento attivo e responsabile nella vita del carcere.

⁸ L'espressione non verbale è quella privilegiata dai detenuti, che rappresenta il 65% della comunicazione umana (la restante è quella verbale). In carcere la comunicazione non verbale permette di salvaguardare la propria identità personale, di inviare e ricevere informazioni, di trasmettere il proprio atteggiamento relazionale, di ritrovare un equilibrio emotivo attraverso la manifestazione di atteggiamenti, bisogni e valori, di comunicare una lenta ricostruzione del sé. Consente di escogitare maniere creative per esprimersi. In una situazione dove tempo, spazio e comunicazione sono viziati, il significato di ogni comportamento, ogni minimo movimento, parola o gesto, assume valore simbolico di notevole spessore, per sé e per gli altri.

⁹ La semplice stretta di mano nel nostro codice comportamentale significa rispetto e patto di non aggressione, ma non è usata da molti stranieri come rituale comunicativo; nella cultura di alcune razze un contatto fisico tra eterosessuali è possibile solo tra marito e moglie in virtù di precise regole religiose; in Bulgaria scuotere il capo lateralmente significa affermazione, contrariamente alla quasi totalità di culture ove questo gesto significa l'opposto; il pollice in alto è un gesto offensivo per tutto il mondo arabo, mentre per gli occidentali significa ok.

In tale contesto, la polizia penitenziaria deve fare i conti anche con le difficoltà legate anche alla subcultura carceraria.¹⁰ Infatti, per i detenuti extracomunitari, quasi sempre abituati a vivere secondo le regole della propria cultura di provenienza, o senza regole come per molti clandestini, risulta frustrante prendere coscienza del fatto che anche le più piccole ed apparentemente insignificanti attività quotidiane sono soggette a tempi e a regole imposti. Il detenuto prende coscienza della perdita della capacità di organizzare i propri bisogni primari in modo indipendente ed autonomo, della violazione della individualità, della capacità di scelta e di autodeterminazione. Tale stato di cose fa sì che egli riversi le proprie insoddisfazioni e frustrazioni sulle persone con le quali interagisce quotidianamente, e cioè gli operatori di polizia penitenziaria, i quali diventano facilmente ai loro occhi gli “aguzzini” e i “persecutori” della situazione. Questa percezione è acuita dalla prassi negli istituti c.d. dell’etichettamento, che crea una sorta di spersonalizzazione del detenuto: vi è l’abitudine di qualificare genericamente come “marocchini” coloro che provengono dai paesi di lingua araba, come avviene, peraltro, anche all’esterno. Ciò comporta una sorta di omologazione forzata tra individui che, pur essendo diversi per tradizioni, cultura e lingua, vengono trattati dal personale come se fossero tutti uguali, nel senso di un appiattimento e, a volte, di dispregio, delle tradizioni e tipicità proprie di ciascuno. Quanto detto si traduce in un clima di tensione e conflitti, che aggrava la condizione di disagio vissuta sia dal personale sia dai detenuti extracomunitari.

§ 1.8 La non conoscenza culturale

Gli equilibri nelle relazioni tra operatori e reclusi sono molto delicati. Si misurano dal tono della voce, dalle sfumature, dall’interpretazione dei gesti che vengono letti e definiti a seconda del momento, della circostanza, dei personali stati d’animo.

La scarsa conoscenza dei contesti culturali, ambientali e sociali di provenienza degli extracomunitari da parte degli operatori penitenziari in genere, e la difficile comprensione dei codici comportamentali, dei valori di riferimento e delle dinamiche

¹⁰ In carcere, quale istituzione totale, la scarsità di occasioni di contatto spontaneo ed autentico tra soggetti, in un clima prevalentemente difensivo, rende difficilmente sanabile il profondo divario interpersonale, causa e conseguenza allo stesso tempo di divergenze comunicative e disfunzioni percettive. L’unica alternativa del detenuto per reclamare ed esprimere la propria libertà è rappresentata dall’appartenenza ad una sottocultura carceraria, il solo aspetto informale ed espressivo dell’istituzione, dove prendono spazio comunicazioni di tipo simbolico e vengono abbandonati i codici comunicativi formali, facilmente identificabili.

interne alle comunità etniche, determina notevoli problemi di relazione, accentuando nel detenuto straniero il senso di isolamento, la condizione di disagio e l'afflittività della pena. Alle interpretazioni delle diverse espressioni degli extracomunitari, corrispondono fraintendimenti, incomprensioni, contrapposizioni, rancori e tensioni.

La polizia penitenziaria rappresenta la figura istituzionale più vicina al detenuto straniero, nel suo adempire ad una funzione che, attraverso la vigilanza ed il mantenimento dell'ordine, è presupposto necessario di qualsiasi processo virtuoso di integrazione, crescita ed ambientazione della persona detenuta. A detto personale viene quindi oggi richiesta non solo una particolare propensione all'osservazione e all'ascolto, ma anche conoscenze che vanno oltre la propria cultura.

Ciò che emerge è la necessità di mettere il personale di polizia penitenziaria in condizioni di decodificare nuovi linguaggi dotandolo di una preparazione professionale che tenga debitamente conto del nuovo assetto sociale, per evitare che dalle reciproche incomprensioni derivino rischi per la sicurezza e l'ordine interni all'istituto. Una formazione del personale in tal senso, su usi, costumi e forme comunicative (anche non convenzionali) relative ad altre culture, appare, pertanto, la via necessaria per una puntuale attuazione del mandato istituzionale nei confronti dei detenuti stranieri, ed in considerazione del fatto che la relazione, insita nei compiti istituzionali del personale di polizia penitenziaria, è il mezzo attraverso cui passa l'attività di osservazione e trattamento, ed è contemporaneamente incontro tra culture.

Di fronte alle carenze di adeguate professionalità e figure professionali, il personale di polizia penitenziaria ha dovuto imparare sul campo a sviluppare forme autonome di decodificazione del linguaggio degli stranieri e di segnali altrimenti incomprensibili. Queste fanno parte del bagaglio di esperienza di chi vive parecchie ore a contatto con i detenuti. La mancanza di conoscenza linguistica viene supplita da forme di comunicazione non verbale: alle richieste del detenuto straniero espresse attraverso atteggiamenti, comportamenti, gesti, posture, l'agente oggi risponde attraverso il massimo affinamento di doti di empatia, di sensibilità e di umanità che lo contraddistinguono. Al fine di assolvere al proprio mandato istituzionale, gli operatori di polizia penitenziaria sono stati chiamati, infatti, a sviluppare nell'attività di relazione con i detenuti stranieri la capacità di andare oltre gli schemi culturali di appartenenza, per

adempiere a quel ruolo di auspicata mediazione che rappresenta l'unica strada per la soluzione delle conflittualità e l'integrazione.

§ 1.9 Il ruolo del Comandante e l'ascolto

Il D.M. 28 gennaio 2004 nell'elencare i compiti e le mansioni del personale appartenente ai ruoli direttivi del corpo di polizia penitenziaria, espressamente prevede che i funzionari vigilino affinché ai detenuti siano garantite condizioni di assoluta imparzialità e di rispetto della dignità della persona. Ecco che tale funzione rileva particolarmente con riferimento ai detenuti stranieri, per i quali come si è visto in carcere si pongono problemi in termini di effettività dei diritti.

Il Comandante per la funzione che svolge deve favorire il più possibile l'integrazione e contribuire col suo operato a trasmettere un nuovo quadro di valori al condannato straniero, che gli consentano l'inserimento nella società a lui estranea e la pacifica convivenza con i consociati. In che modo?

Si è visto come questi soggetti in carcere vivono una condizione di isolamento e di esclusione, a causa delle loro differenze culturali e della maggiore difficoltà di comprensione del contesto penitenziario e sociale, che rende più afflittiva la loro pena e li espone a situazioni di malessere più accentuate che sfociano con frequenza in comportamenti turbativi dell'ordine e della sicurezza interni. Apporto fondamentale del Comandante alla migliore gestione dei detenuti stranieri, sia in termini di prevenzione sia in termini di partecipazione attiva al processo rieducativo, è dato da un atteggiamento che si mostri disponibile in prima persona all'ascolto dei bisogni del recluso, nell'ambito del suo ruolo. Le udienze tenute dal funzionario col detenuto devono essere dirette alla tendenziale risoluzione dei conflitti ed alla gestione delle problematiche di competenza; qui la figura del Comandante favorisce un approccio diverso del detenuto con la polizia penitenziaria, perché in esso non è vista più la divisa con il suo ferreo controllo, ma è vista la massima autorità che può favorire la concessione di un beneficio o può risolvere il problema di una carta ferma chissà dove.

La funzione di ascolto operata dal Comandante del reparto per essere efficace deve essere supportata dalla conoscenza del detenuto attraverso la lettura del fascicolo

personale.¹¹ E' da qui che si possono cogliere aspetti della personalità e del comportamento, che consentono di trovare una specifica modalità di approccio e di stabilire col detenuto una vera e propria interazione, spesso particolarmente difficile a causa delle differenze culturali e dell'atteggiamento di chiusura verso un sistema il più delle volte incomprensibile che lo ha privato della libertà personale. Il detenuto non è un numero, ma una persona con una storia che non è solo quella giudiziaria, e conoscere quella storia aiuta a capire e ad evitare errori nel processo di avvicinamento. L'approccio più giusto è quello dell'ascolto, ma di un ascolto puro, senza pregiudizi nè giudizi, dove riconoscere allo straniero un'identità aiuta ad evitare gli scontri.

Tramite questa disponibilità e questa apertura, viene trasmessa al detenuto il messaggio che egli non è abbandonato dall'istituzione, ma che è da essa ascoltato, e si prende carico dei suoi problemi.¹²

Ma l'ascolto del detenuto e l'attenzione ai suoi bisogni non deve essere attuata solo dal Comandante, ma deve essere favorita da tutti gli operatori penitenziari, che in tal modo possono contribuire ad una migliore gestione delle problematiche interne, a partire da un'attività di prevenzione. Perché prestare attenzione al detenuto vuol dire proprio prevenire turbamenti per l'ordine e la sicurezza: l'ascolto del personale di polizia penitenziaria e la presa in carico dell'istanza del recluso evita il ricorso da parte dello stesso ad altre forme di richiesta, come ad esempio un atto autolesionistico, e favorisce atteggiamenti più propositivi nei confronti dell'amministrazione.

A tal fine, fondamentale risulta la funzione del Comandante in termini di *leadership*, intesa come capacità del capo di influenzare il comportamento delle persone.¹³ E' attraverso questa che il Comandante del reparto dovrà trasmettere ai propri collaboratori il valore del "importanza all'ascolto del detenuto" da parte di tutti gli

¹¹ Già dal suo ingresso in carcere il Comandante deve preoccuparsi di conoscere il detenuto e di prendere visione del fascicolo personale, sia per la sua più idonea allocazione, sia per la migliore gestione dello stesso, in relazione ai suoi bisogni, anche al fine di prevenire turbamenti per l'ordine e la sicurezza dell'istituto.

¹² Per questa tipologia di detenuto, la cui vita detentiva è caratterizzata da isolamento, esclusione, abbandono, che non comprende le leggi, i regolamenti, i codici di valore, i segnali, i gesti, gli equilibri, le contrapposizioni, privo anche di colloqui e di assistenza familiare, una parola di conforto o un gesto di attenzione, o la disponibilità del personale del reparto ad informarsi circa lo stato di avanzamento della pratica avviata con la "domandina", significa veramente tutto ed è di ausilio al suo stato di sofferenza e di attesa.

¹³ La *leadership* ha funzione di guida, di motivazione e di costruzione e, attraverso un tipo di influenza non coercitiva sui membri di un gruppo, fa sì che essi raggiungano efficacemente gli obiettivi prefissati, mantenendo il livello d'impegno alto e opportunamente direzionato, tiene uniti gli individui in termini di relazione e integrazione e fa crescere il senso di appartenenza al gruppo. La *leadership* deve orientare l'organizzazione attraverso lo sviluppo di una *vision*, di una *mission* e di valori condivisi.

appartenenti ai diversi ruoli del corpo, a partire dall'Agente, per continuare col Preposto fino agli Ispettori. Il funzionario deve sempre lavorare a stimolare in queste figure la propensione alla disponibilità, al supporto, all'assistenza dei detenuti, con particolare riguardo e attraverso un particolare approccio agli stranieri perché portatori di specifiche problematicità. Quella del Comandante deve essere una concreta attività di impulso e motivazione, contribuendo così ad attuare i precetti normativi, che vedono la polizia penitenziaria parte attiva del trattamento dei detenuti.

§ 2 *Essere stranieri in carcere: profili di gestione e linee di intervento*
a cura di Daniela Di Mase – Vice Commissario di Polizia Penitenziaria

§ 2.1 Introduzione

Integrazione e futuro, immigrazione e sicurezza: ancora una volta il carcere dimostra essere lo specchio della società, dove si manifestano, anzi in anticipo, quei fenomeni destinati a cambiare l'aspetto del Paese.

È il caso dei detenuti stranieri la cui presenza, in continuo aumento nei penitenziari italiani, ha di fatto già cambiato il volto della popolazione detenuta, "arricchendola", negli anni, di nuovi colori, costumi, culture, religioni ed abitudini, delineando una *società ristretta* multiculturale e complessa.

Le esigenze e le problematiche delle carceri italiane nascono per la maggior parte proprio dalle storie dei quasi 24mila stranieri attualmente detenuti, provenienti da Paesi e Continenti diversi, ma che insieme rappresentano oltre il 35% dell'intera popolazione carceraria.

Tale fenomeno ha comportato un inevitabile e radicale cambiamento nella gestione della vita detentiva, al quale l'Amministrazione Penitenziaria ha risposto favorendo in tutti i modi possibili l'integrazione dei detenuti stranieri e cercando di agevolare il lavoro svolto dal personale di Polizia Penitenziaria.

Gestire il carcere diviene infatti un esercizio ancora più complesso e molto spesso inedito: per loro (gli stranieri) ogni Istituto ha dovuto riscrivere i propri modelli gestionali ed organizzativi, imparando a gestire e trattare individui che interpretano la

pena in maniera diversa, mangiano cibi differenti, professano diverse religioni e parlano lingue spesso incomprensibili.

§ 2.2 Ordinamento Penitenziario ed integrazione dei detenuti stranieri

Il problema della sovra rappresentazione di detenuti stranieri all'interno delle carceri italiane e la conseguente modifica della composizione sociale di tutti gli istituti penitenziari ha creato, e continua a creare, notevoli difficoltà organizzative e gestionali.

La presenza di soggetti che parlano lingue spesso incomprensibili, che hanno abitudini e usanze (religiose, alimentari, ecc.) molto diverse dalle nostre e che manifestano già tra loro problemi di convivenza, pone infatti quotidiane ed enormi complicazioni nella gestione della vita detentiva.

La condizione restrittiva, già di per sé afflittiva e frustrante, diviene ancor di più tale nei confronti del detenuto straniero, specie se extracomunitario. Nonostante infatti il dettato di cui all'art. 1 della L. 354 del 1975 preveda l'applicabilità delle norme sul trattamento penitenziario indiscriminatamente a tutti i detenuti, gli stranieri ne sono in un certo senso esclusi, in quanto la non conoscenza della lingua italiana, la mancanza di relazioni familiari e con il mondo esterno in generale, la difficoltà di praticare il proprio culto religioso e le diverse esigenze alimentari, rappresentano elementi di fatto ostativi sia all'elaborazione di uno specifico ed individuale programma trattamentale che alla possibilità di un concreto reinserimento sociale.

A tal riguardo occorre tuttavia precisare come il legislatore del 1975, nell'affidare all'esecuzione penale tanto il compito della custodia del reo quanto quello del suo recupero, abbia avuto come parametro di riferimento il "detenuto cittadino", ovvero colui che, espiata la pena, sarebbe tornato nel contesto sociale di appartenenza, ovvero nella società italiana. La situazione è cambiata nel corso dei quasi 40 anni trascorsi da allora: la realtà dei detenuti stranieri, da fenomeno quasi inesistente negli anni '70, è divenuta più che considerevole ai nostri giorni, tanto che in molte strutture penitenziarie del nord e del centro Italia costituisce la più alta percentuale di detenuti presenti.

Ciò premesso va rivelato come le difficoltà sopra menzionate, unitamente all'orientamento della legislazione italiana in materia di immigrazione, teso verso l'espulsione dello straniero al momento della scarcerazione, svuotino di fatto di ogni

contenuto tanto il dettato costituzionale che quello normativo: la sistematica prospettiva di essere espulso impedisce infatti alla pena di avere qualsiasi finalità rieducativa e reinseritiva, creando un'intollerabile disparità di trattamento tra detenuti stranieri ed italiani.

Molto spesso il detenuto straniero si trova inoltre automaticamente escluso dalla concessione di taluni benefici penitenziari per motivi legali (mancanza o scadenza del permesso di soggiorno), sociali (mancanza di un domicilio) o semplicemente pratici non avendo a disposizione quella rete di relazioni familiari o amicali che gli permetterebbero di fruire delle c.d. misure decarcerizzanti.

Il legislatore, a fronte di tale situazione, è pertanto intervenuto affrontando esplicitamente il problema dell'esecuzione penale e del trattamento penitenziario dei detenuti stranieri, prevedendo all'art. 35 del Regolamento di esecuzione (D.P.R. 230 del 2000) che *“nell'esecuzione delle misure privative della libertà dei cittadini stranieri si deve tener conto delle loro difficoltà linguistiche e differenze culturali”*, favorendo altresì i contatti con le Autorità Consolari del paese di origine ed introducendo la figura professionale del mediatore culturale.

Si tratta tuttavia di una disposizione molto generale e di difficile concretizzazione poiché in nessun ambito di essa è definito in quale modo e con quali conseguenze si debba tenere conto delle difficoltà linguistiche, come il mediatore deve o può operare in carcere o che tipo di azione si possa intraprendere.

§ 2.3 Il percorso detentivo dello straniero: dall'immatricolazione all'ubicazione in sezione

Il percorso detentivo del detenuto straniero, così come per tutti i detenuti, inizia con il materiale atto di ingresso in istituto e con quella che tecnicamente prende il nome di immatricolazione, consistente nell'annotazione in un apposito registro informatizzato (mod. IP3) di tutti i dati anagrafici e giudiziari del detenuto, nonché di eventuali incompatibilità con altri ristretti presenti in istituto. In tale contesto particolari problemi sorgono in riferimento all'identificazione degli stranieri, atteso che trattasi, nella maggior parte dei casi, di soggetti privi di ogni documento e che spesso forniscono false generalità, identificandosi con nomi di comodo (c.d. *alias*) e dichiarando provenienze altrettanto fittizie per depistare e ritardare le procedure di espulsione.

Premesse le difficoltà attinenti a tali adempimenti burocratici, per lo straniero che accede in carcere il primo ostacolo è certamente quello relativo alla difficoltà linguistica ed ai processi di comunicazione. Già a partire dall'arrivo all'ufficio matricola e, proseguendo, durante il colloquio con l'equipe del Servizio Nuovi Giunti, diventa infatti difficoltosa e problematica l'acquisizione di quei dati essenziali, quali lo stato di salute, la presenza di eventuali disagi che possono essere presagio di gesti etero ed auto lesivi, la richiesta di bisogni primari ecc., che sono utili, se non addirittura indispensabili, per il corretto inserimento nel contesto carcerario.

Gli interventi innovativi tesi a una maggiore e migliore integrazione degli immigrati perseguiti a livello legislativo, non esentano comunque il detenuto straniero in ingresso alla sua prima esperienza detentiva dall'essere vittima di un doppio processo di "iniziazione": da un lato la delusione e la sofferenza per il fallimento delle aspettative di benessere ed emancipazione e, dall'altro, la frustrazione per il mancato inserimento sociale tanto sperato ma confluito, appunto, nella detenzione.

Il successivo percorso da intraprendere per l'inserimento del detenuto straniero in carcere è rappresentato dalla sua consona ubicazione in apposita sezione detentiva.

Ferme restando le condizioni strutturali dell'Istituto ed i livelli di sovraffollamento, la scelta allocativa, demandata per lo più agli operatori di Polizia Penitenziaria, comporta notevoli risvolti, positivi o negativi, nella gestione della vita detentiva all'interno dei singoli reparti.

Nell'intento di procedere ad una quanto più corretta possibile ripartizione dei ristretti stranieri all'interno delle varie sezioni e delle singole camere detentive, sono state elaborate differenti teorie, correlate ognuna da relative linee guide. La prima ipotesi prevede l'istituzione di un'intera sezione detentiva destinata all'esclusiva allocazione di detenuti stranieri: nonostante gli apparenti vantaggi prospettati da tale soluzione, attinenti alla potenziale riduzione delle tensioni e delle conseguenti conflittualità spesso esistenti tra immigrati ed autoctoni, nonché alla linearità gestionale derivante dall'accomunamento di soggetti aventi le medesime esigenze religiose, alimentari e culturali, nel lungo termine una siffatta separazione si concretizzerebbe di fatto in un'ulteriore opera di ghettizzazione degli stranieri in carcere; a ciò va aggiunto il concreto rischio che tale concentrazione degeneri in pericolosi fenomeni di

radicalizzazione e proselitismo criminale, ovvero che si creino delle forme di supremazia da parte di taluni detenuti dotati di un carisma tale da riuscire a manipolare pericolosamente le coscienze degli altri ristretti.

Alla luce di tali considerazioni appare pertanto preferibile la modalità organizzativa che, nell'adozione della scelta allocativa degli immigrati, prevede la creazione di reparti comuni ospitanti sia detenuti italiani che stranieri, procedendo agli abbinamenti delle celle in modo accurato, tale da favorire, per quanto possibile, la condivisione della stessa camera detentiva tra soggetti accomunati in genere dalle medesime esigenze.

Anche in questo contesto il detenuto straniero non è comunque esente dalle difficoltà relazionali proprie di chi si trova inevitabilmente combattuto tra il desiderio di mantenere la propria cultura di origine e l'esigenza di costruirsi una nuova identità per adattarsi alla cultura dominante e, quindi, sopravvivere nell'ambiente carcerario.

L'idoneo abbinamento dei reclusi nelle camere detentive assume particolare importanza nei confronti dei detenuti stranieri di fede islamica, in considerazione del rilievo prioritario che le abitudini alimentari degli stessi rivestono nella prevenzione di disordini ed eventi critici. La condivisione dello stesso frigo e della stessa dispensa per il musulmano possono infatti rappresentare vere e proprie contaminazioni dell'ambiente, facilmente degenerabili in più o meno espliciti contrasti con i compagni di cella.

La compresenza di detenuti italiani ed allogeni all'interno del medesimo reparto detentivo risulta inoltre consona all'interpretazione del dettato di cui all'art. 14 O.P. secondo la quale la ripartizione ed il raggruppamento dei detenuti, nell'ottica di un trattamento rieducativo comune, devono essere orientati a favorire il contatto tra soggetti "dissimili", in modo da agevolare l'integrazione e le dinamiche intersoggettive.

La migliore linea guida da seguire per procedere ad un'allocazione del detenuto straniero in grado di rispettare al meglio il principio di imparzialità del trattamento penitenziario e che consenta al contempo di garantire il mantenimento di un equilibrio stabile all'interno della sezione detentiva, è quindi quella di procedere attraverso il buon senso, l'oculatezza, la responsabilità e la conoscenza del ristretto e del contesto di riferimento, in un'ottica di gestione che sia il più partecipata possibile da parte di tutti gli operatori penitenziari.

§ 2.4 II Gli elementi del trattamento penitenziario

L'istruzione prevista dall'art. 19 O.P. quale primario ed irrinunciabile elemento del trattamento penitenziario, nei confronti dei detenuti stranieri si traduce nell'organizzazione di appositi corsi di alfabetizzazione che, se da un lato rappresentano l'unico strumento attraverso il quale comprendere e comunicare, permettendo di fatto di avvicinarsi alla nostra cultura, ai nostri costumi ed alle nostre regole, risultano comunque riduttivi rispetto all'impegno scolastico e professionale rivolto ai detenuti italiani.

La possibilità di accedere al lavoro ex art. 20 O.P., per i detenuti stranieri che, nella maggior parte dei casi entrano in carcere in condizioni di assoluta povertà e tali rimangono a causa della mancanza di ogni tipo di supporto familiare ed amicale all'esterno, rappresenta spesso l'unica occasione per avere un sia pur minimo reddito con il quale provvedere alla propria sussistenza ed alle spese legali, nonché per inviare un contributo economico ai propri familiari rimasti nel paese di origine. Nonostante gli interventi per agevolare l'inserimento al lavoro - anche extramurario - dei detenuti stranieri (quali la determinazione del Ministero delle Finanze con la quale è stato previsto che, al fine della collocazione al lavoro dei detenuti extracomunitari, per il rilascio del codice fiscale non occorre il possesso del permesso di soggiorno, in quanto lo stato di detenzione costituisce di per sé una condizione di soggiorno obbligato), permane tuttavia il gap normativo per cui la previsione dell'espulsione per la maggior parte di essi trasforma di fatto l'opportunità di partecipare ad un'attività rieducativa e risocializzante, quale l'inserimento al lavoro, in un'ulteriore occasione di discriminazione.

La libertà religiosa sancita dall'art. 26 O.P., atteso il ruolo centrale che l'esercizio dei diversi culti acquisisce nella ridefinizione della identità individuale e collettiva del detenuto immigrato, rappresenta un aspetto fondamentale nella gestione dei detenuti stranieri. A tal riguardo, nonostante le numerose difficoltà pratiche, quali la carenza di locali da adibire alla celebrazione della preghiera, la scarsa disponibilità di testi sacri, le diverse esigenze alimentari imposte da talune religioni e le esigenze di sicurezza che rilevano in relazione all'ingresso in Istituto dei rispettivi Ministri di culto (specie per quanto concerne la figura dell'Imam), l'Amministrazione si adopera quotidianamente per rimuovere ogni eventuale ostacolo e garantire l'effettivo rispetto delle prerogative di ciascun detenuto. In ogni Istituto è infatti consentita l'esposizione, nel proprio spazio

detentivo, di immagini e simboli della propria fede religiosa (art. 58 Reg. Es.), così come è predisposta un'apposita tabella vittuaria che tiene conto delle prescrizioni proprie delle diverse fedi religiose (art. 11 comma 4 Reg. Es.).

Tra gli elementi del trattamento l' Ordinamento Penitenziario annovera i rapporti con i familiari ed i contatti con il mondo esterno che, oltre a rappresentare un prezioso sostegno morale e materiale, costituiscono il più valido strumento atto ad incentivare la progettualità del detenuto, stimolando il suo senso di responsabilità, il mantenimento di una condotta intramuraria rispettosa delle regole e la sua adesione alle proposte trattamentali.

La principale difficoltà che incontrano i detenuti stranieri deriva dalla condizione di clandestinità che non consente di comprovare agevolmente la reale relazione di parentela sussistente con il presunto familiare.

Nonostante i numerosi interventi operati dal DAP per ovviare a tale situazione ed alleviare il disagio che inevitabilmente ne deriva, i detenuti stranieri vivono in prevalenza la condizione carceraria in uno stato di povertà affettiva, di solitudine e di difficoltà totale di contatto con l'esterno, dove l'assenza di colloqui o di telefonate esaspera il senso di scoramento e di abbandono. Per quanto riguarda infine l'assistenza sanitaria, sebbene ai sensi del combinato disposto di cui agli artt. 11 O.P., 18 Reg. Es. ed 1 comma 5 DPR 230 del 1999, tutti i reclusi negli istituti penitenziari per tutta la durata della loro detenzione beneficiano dell'assistenza sanitaria completa, essendo a tal fine iscritti al Servizio Sanitario Nazionale a prescindere dal possesso di un regolare permesso di soggiorno, permane la principale e spesso insormontabile difficoltà relativa alla necessità di conoscere i reali bisogni di natura sanitaria della popolazione immigrata detenuta e legata, oltre al problema della comprensione linguistica, alla diversa concezione che molto spesso lo straniero ha della malattia e della medicina in generale.

Nella maggior parte dei casi gli extracomunitari sono affetti da patologie parassitarie e da malattie veneree (c.c.d.d. malattie da povertà) con tutte le problematiche conseguenze e rischi che esse comportano non solo per il personale sanitario, ma anche per quello dell'area trattamentale e della sicurezza. A queste si aggiungono spesso i disturbi derivanti dalla sofferenza psichica insita nello status di immigrato o, ancora,

dall'abuso di alcool e sostanze stupefacenti, che possono peraltro essere alla base di molti gesti autolesivi.

Nonostante dunque la normativa di riferimento tenga debitamente conto di tali problematiche, è necessario consolidare una cultura di approccio alle diversità ed adottare un indirizzo organizzativo - gestionale attraverso cui poter realmente intercettare i disagi evitabili e predisporre degli interventi mirati.

Per quanto concerne l'assistenza sanitaria per i tossico ed alcool dipendenti, si evidenzia purtroppo ancora una volta come il detenuto clandestino tossicodipendente viva lo stato di dipendenza in condizioni peggiori rispetto al recluso italiano.

Solitamente la condizione di tossicodipendenza viene rilevata dal sanitario al momento della prima visita medica su dichiarazione dello stesso detenuto e, solo successivamente, il Ser.T., su segnalazione del medico di Istituto, provvede alla presa in carico del soggetto, a prescindere dal possesso di un regolare permesso di soggiorno. È dunque evidente come le difficoltà cui va incontro il detenuto straniero tossicodipendente emergano già dal momento del suo ingresso in carcere: la scarsa o del tutto inesistente conoscenza della lingua italiana e la diffidenza verso la figura del sanitario e della medicina in genere, traducendosi in un grave difetto di comunicazione, rappresentano infatti il primo ed insormontabile ostacolo per l'ammissione del proprio stato di dipendenza e, quindi, per la successiva presa in carico da parte dei Ser.T..

Inevitabile conseguenza di tale situazione è che i detenuti stranieri tossico o alcool dipendenti sono di fatto meno seguiti, in collaborazione con i Ser.T, con trattamenti metadonici a scalare o di mantenimento, e più frequentemente "gestiti" con la somministrazione esclusiva di farmaci inadeguati e non terapeutici.

Ulteriori evidenti differenze sul piano trattamentale si riscontrano infine nelle ipotesi in cui il detenuto extracomunitario clandestino o irregolare possieda, almeno in astratto, tutti i requisiti per poter usufruire dell'affidamento in prova in casi particolari ex art. 94 del DPR 309/90, ossia di quella misura destinata specificamente a soggetti tossico e/o alcool dipendenti condannati ad una pena non superiore a quattro anni e che abbiano in corso o intendano sottoporsi ad un programma riabilitativo concordato con una A.S.L., ovvero con altri Enti pubblici o privati stabiliti dalla legge.

Il problema del concreto accesso dei detenuti stranieri a tale misura, di fatto alternativa alla reclusione in carcere, deriva dall'organizzazione dei predetti programmi di recupero che presuppongono inevitabilmente il ricovero all'interno di apposite comunità terapeutiche.

Il fatto che la legge riservi gli stessi diritti dei detenuti italiani in materia di cure non agli extracomunitari irregolari *in esecuzione pena*, ma solo a quelli *ristretti negli istituti penitenziari*, comporta che un detenuto straniero clandestino o irregolare non abbia diritto al pagamento della retta della comunità di recupero qualora si trovi in affidamento e non in carcere. Al fine di consentire anche agli immigrati tossicodipendenti clandestini o irregolari di fruire dei necessari e previsti interventi terapeutici, è stata suggerita l'escamotage di chiedere la detenzione domiciliare presso una comunità terapeutica in modo tale che l'A.S.L. non possa rifiutare di pagare la retta, poiché il soggetto continuerebbe ad essere "detenuto" e, quindi, titolare degli stessi diritti del cittadino italiano.

In alternativa si potrebbe appoggiare il programma terapeutico di disintossicazione su una comunità diurna e prevedere che il detenuto irregolare lo svolga in semilibertà.

Le soluzioni proposte, tuttavia, attenuano ma non eliminano la disparità di trattamento esistente tra detenuti italiani ed extracomunitari irregolari; la detenzione domiciliare ad esempio ha caratteristiche più sfavorevoli dell'affidamento terapeutico : si pensi solo al fatto che di essa si può usufruire solo a due anni dal termine della pena, mentre l'affidamento terapeutico può essere concesso a quattro anni dalla scarcerazione.

A tal riguardo si è pronunciato ufficialmente il ministero della Salute il quale, con una circolare del 2000, ha specificato quali cure essenziali e urgenti debbano essere prestate ai clandestini, confermando, altresì, l'applicabilità nei loro confronti – oltre che delle prestazioni fornite dal Ser.T.- anche degli interventi preventivi, curativi e riabilitativi destinati ai tossicodipendenti in base al D.P.R. 309/90.

A causa della non ancora chiarita regolamentazione istituzionale afferente alla copertura economica, non risultano tuttavia attualmente attivati programmi terapeutici sovvenzionati dalle ASL, o da altri Enti Pubblici o privati, a favore degli stranieri privi del permesso di soggiorno.

§ 2.5 L'autolesionismo

Sin dal suo primo ingresso in carcere, il detenuto si trova a dover affrontare una condizione di elevato stress e di profondo disagio, con inevitabili risvolti sulla sua area fisica, affettiva e sociale. In tale contesto sono molteplici i fattori che possono incidere sullo stato psicofisico del ristretto, dal vissuto di colpevolezza o di innocenza rispetto al reato, alle tensioni e preoccupazioni relative all'iter processuale, al sentimento di perdita e di distacco dalla propria famiglia e dal proprio contesto di appartenenza. Durante la prima fase di detenzione il timore principale sembra in particolar modo riguardare la propria famiglia, verso la quale i detenuti provano in genere un sentimento di vergogna: per tale motivo molti immigrati, per i quali, a causa della distanza che li divide dai propri congiunti, la frattura dei legami affettivi assume un risvolto negativo molto significativo, evitano di comunicare la propria detenzione ai familiari, limitando così il senso di colpa per la delusione loro arrecata.

I cambiamenti ambientali e personali conseguenti allo stato di detenzione, tra i quali non poca importanza riveste anche la condivisione dei pochi spazi a disposizione con degli estranei, rappresentano inoltre un trauma che comporta delle inevitabili ripercussioni psicologiche.

A fronte di tali situazioni all'interno dell'istituzione carceraria sono purtroppo molti i detenuti che ricorrono a comportamenti autolesivi quali strumenti di manifestazione del proprio disagio, del dissenso verso lo stato detentivo o come mezzo di espressione di una sofferenza psichica pregressa.

Tali condizioni sono maggiormente riscontrabili tra i detenuti stranieri per i quali la comunicazione non verbale attraverso il compimento di gesti lesivi del proprio corpo diventa spesso l'unico modo per esprimere agli altri la propria frustrazione ed impotenza: le sofferenze psico-fisiche, dovute alla condizione detentiva, alla lontananza dai propri affetti ed alla mancanza di prospettive future, possono infatti indurli a ferirsi, tagliarsi, cucirsi le palpebre o le labbra o a compiere il gesto estremo del suicidio.

Sebbene le pratiche autolesionistiche sono spesso segnali di richiamo e di aiuto, bisogna tener conto come nel detenuto straniero le manifestazioni espressive sul proprio corpo possono assumere un significato diverso di quello tipico della nostra cultura. Così ad esempio per il detenuto di origine maghrebina le cicatrici sono segno di virilità,

proprie dell'uomo guerriero, mentre per i reclusi musulmani di fede islamica l'atto di procurarsi profondi tagli con forti emorragie può assumere anche un valore purificatorio.

L'impossibilità o la difficoltà di esprimere ed esternare i propri vissuti emotivi può inoltre dipendere dai diversi fattori culturali di riferimento: si pensi, ad esempio, ad alcune culture africane per le quali, non essendo riconosciuta la dimensione psichica, l'unico canale per esprimere il proprio malessere è il corpo o, ancora, a talune culture dell'est Europa che, fondate sul concetto di uomo virile e forte, negano ogni emozione in quanto segno di debolezza.

Va infine rilevato come dai statistici risulti una sovrapposizione tra le sezioni detentive che esprimono strutturalmente una qualità di vita peggiore (in termini di maggior chiusura in cella, minor numero di operatori a disposizione, minori opportunità trattamentali e provvisorieta' delle assegnazioni) e quelle in cui si verificano maggiori episodi autolesionistici; nelle stesse sezioni si è al contempo registrata la concentrazione di detenuti versanti in più gravi condizioni di povertà materiale, tra i quali rientrano senza dubbio i reclusi stranieri. In tale contesto, caratterizzato da una quotidianità poverissima sia dal punto di vista materiale che sociale ed individuale, si sono altresì rilevate maggiori problematiche nelle relazioni intercorrenti tanto con i compagni di cella quanto con gli operatori, con la conseguente creazione di una condizione ancor più emarginata ed isolata. In situazioni di tal genere, l'autolesionismo assume pertanto le connotazioni di un vero e proprio strumento di comunicazione, spesso l'unico possibile per la categoria dei detenuti stranieri, più deboli e meno dotati per usufruire delle varie opportunità trattamentali.

§ 2.6 La formazione interculturale degli operatori penitenziari verso la conoscenza del detenuto straniero

Per rispondere alle nuove e diverse esigenze di cui sono portatori i detenuti immigrati è necessario puntare sulla multiculturalità dei servizi e, quindi, sull'aggiornamento dei metodi di lavoro.

In tale ottica sarebbe opportuno che gli operatori penitenziari a diretto contatto con i ristretti stranieri, così come suggerito dalla Raccomandazione n. R (2012) 12 di recente approvata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, fossero selezionati sulla

base di apposite valutazioni inerenti la sensibilità ed il rispetto delle diversità culturali, le capacità di interazione e le abilità linguistiche.

Il personale coinvolto nella gestione di tali detenuti dovrebbe in particolare essere formato sulle caratteristiche delle principali aree culturali di provenienza, così da comprendere i loro bisogni e problemi: la conoscenza del detenuto, indispensabile per addivenire ad una quanto più opportuna ed utile gestione dello stesso, non può infatti prescindere, oltre che dai tratti personali dell'identità, dagli aspetti collettivi tipici del contesto socio-culturale di origine.

I suddetti programmi di formazione dovrebbero inoltre comprendere la legislazione e la prassi nazionale attuale in tema di immigrazione nonché la normativa internazionale sui diritti umani e sugli standard del trattamento penitenziario.

Sarebbe infine utile provvedere ad un costante aggiornamento di tali programmi al fine di rispecchiare i mutamenti sia culturali che legislativi.

Premessa l'opportunità di una formazione "tecnica" degli operatori penitenziari in generale e del personale di Polizia Penitenziaria in particolare, non bisogna sottacere l'importanza della conoscenza acquisibile attraverso la c.d. comunicazione non verbale: i gesti e gli atteggiamenti non sono infatti solo tratti del carattere, ma rappresentano delle modalità espressive strutturate, equivalenti a specifici linguaggi da interpretare. In tale contesto l'agente di sezione, quale soggetto a più diretto contatto con il detenuto straniero, è chiamato a svolgere una particolare operazione empatica: bisogna osservare per comprendere, sospendendo ogni aprioristico giudizio etico o morale, mettendo di lato l'immagine prefabbricata che molto spesso si ha dell'immigrato al fine di evitare equivoci e conflitti e costruire così un minimo di fiducia reciproca.

Lo sforzo interpretativo richiesto va in ogni caso oltre la comprensione del bisogno e della domanda del detenuto, in quanto occorre anche ricodificare la risposta in modo da renderla a sua volta comprensibile e, quindi, fruibile all'immigrato.

§ 2.7 La mediazione culturale

Nell'attuale contesto detentivo, caratterizzato dal crescente fenomeno del multiculturalismo, è quindi indispensabile che il personale penitenziario venga messo

nelle condizioni di decodificare i codici di comportamento ed i valori di riferimento propri dei detenuti stranieri, al fine di evitare che, dalle reciproche incomprensioni, derivi una discriminazione sostanzialmente frutto dell'ignoranza delle altre culture; in tale ottica la figura del mediatore culturale diventa quindi una professionalità imprescindibile per creare un ponte tra istanze diversificate e spesso profondamente eterogenee.

Tale esigenza, se risulta del tutto auspicabile da un punto di vista ideologico e di civiltà, diventa irrinunciabile da un punto di vista pratico-operativo, in quanto consentirebbe in concreto di diminuire le divergenze e, quindi, creare le migliori basi possibili per il corretto e proficuo lavoro di osservazione e trattamento dei detenuti.

Sul piano pratico si riscontrano tuttavia profonde lacune, normative e non, attinenti all'esatto inquadramento professionale del mediatore, alla previsione istituzionale, organica e capillare circa la sua presenza nelle strutture penitenziarie, nonché alla predisposizione ed alla certificazione dei percorsi formativi da intraprendere.

L'unico ed esplicito riferimento normativo alla figura del mediatore culturale è contenuto nell'art. 35 del Regolamento di Esecuzione che, nello specificare come "nell'esecuzione delle misure privative della libertà nei confronti dei cittadini stranieri si deve tener conto delle loro difficoltà linguistiche e delle differenze culturali", inserisce l'opera di mediazione tra i preminenti ed ineliminabili elementi del trattamento penitenziario dei detenuti stranieri.

L'attività di mediazione svolta da predetti operatori assume molteplici aspetti, essendo indirizzata, da un lato, a favorire il processo di interazione tra tutti gli operatori penitenziari in un continuo e dialettico scambio di informazioni sui vari contesti culturali di provenienza e, dall'altro, ad agevolare l'integrazione dei detenuti stranieri attraverso un concreto aiuto nella comprensione delle regole della vita carceraria e delle opportunità trattamentali offerte.

È indubbio come, in un quadro tendenzialmente rigido quale quello penitenziario, connotato da relazioni consolidate e cristallizzate nel tempo, ulteriore importante compito del mediatore deve essere quello di costruirsi una mappa chiara di tutti gli ambiti e settori esistenti all'interno dell'istituto, al fine di riuscire ad intercettare quei flussi comunicativi preesistenti alla sua presenza e trovare uno spazio di intervento utile ed in sinergia con l'ambiente circostante.

Il rapporto di collaborazione tra la figura in oggetto e gli altri operatori penitenziari, deve essere attivo e costante, affinché ciascuno, nei propri compiti, sia sempre più in grado di beneficiare di un supporto teso a favorire una connessione stabile tra detenuti allogeni ed istituto, così che i primi possano fruire al massimo delle possibilità, dei servizi e delle opportunità di reinserimento che il secondo può offrire.

La mediazione deve infatti essere anzitutto intesa come una strategia di lavoro, ovvero una logica di intervento cui dovrebbero essere ispirate tutte le modalità di gestione della popolazione detenuta straniera, al fine di superare tutti gli ostacoli che si frappongono ad una corretta comunicazione.

L'azione che un mediatore è chiamato a svolgere va dunque molto al di là del semplice interpretariato: si tratta piuttosto di un'azione di decodificazione del linguaggio dello straniero per l'operatore, e dell'operatore per lo straniero, in grado di mettere in contatto due diverse culture, facilitando l'accoglienza e migliorando la qualità di questo incontro.

L'attività del mediatore rappresenta infine lo strumento cui ricorrere affinché la cultura estranea venga non solo accolta, ma compresa; una diversa nazionalità non comporta, infatti, solo una lingua diversa, bensì un codice proprio, una cultura con le proprie tradizioni e le proprie peculiarità: venire a conoscenza di questo mondo e contemporaneamente far conoscere quello di accoglienza, è ciò che realisticamente può rendere possibile l'integrazione.

§ 2.8 I potenziali interventi “esterni”

Nel perseguimento dell'obiettivo teso all'integrazione del detenuto straniero, anche e soprattutto nella prospettiva di un suo possibile reinserimento sociale, fondamentale importanza assumono il coinvolgimento e l'impegno degli enti locali e delle pubbliche amministrazioni specialmente per quanto riguarda gli aspetti dell'assistenza diretta e della creazione di opportunità lavorative, in relazione sia all'esigenza di prevenzione,

attraverso la predisposizione di reali politiche di accoglienza, che in riferimento a quanti potrebbero (ma non possono) accedere alle misure alternative alla detenzione.

In tale ottica si auspica, come già avviene in talune realtà penitenziarie (es. Regione Piemonte), la promozione da parte delle Province e delle singole amministrazioni comunali di specifiche iniziative rivolte alla popolazione detenuta straniera, con interventi di carattere socio – culturale (es. attività teatrali e/o di laboratorio), formativo e di coinvolgimento della comunità nel processo di avvicinamento del carcere alla società libera (ad es. attraverso incontri informativi e proiezioni cinematografiche).

In tale scenario l'adozione, a livello regionale, di una costante politica di impegno nel settore penitenziario consentirebbe di costruire ed intensificare le relazioni fra il carcere e la società di cui esso fa comunque parte, con importanti risvolti sul versante della prevenzione, della collaborazione nell'opera di trattamento della popolazione detenuta e del reinserimento sociale e lavorativo.

Le amministrazioni locali possono infatti svolgere un ruolo decisivo per attuare, in collaborazione con le strutture detentive e le associazioni di volontariato, specifici programmi a favore dei detenuti stranieri, fornendo risorse conoscitive e professionali.

In considerazione dell'isolamento in cui si trova la maggior parte dei detenuti immigrati ed al fine di fornire loro un adeguato supporto che, oltre al sostegno psicologico durante la detenzione sia comunque proiettabile all'esterno, sarebbe inoltre opportuno intensificare le collaborazioni con le Istituzioni laiche e religiose, affinché il periodo di segregazione non rappresenti solo un momento punitivo per la condotta antisociale posta in essere, ma diventi anche un'occasione di riflessione critica sul proprio comportamento, nonché di conoscenza ed accettazione delle norme etico-sociali del Paese di accoglienza.

Nella medesima prospettiva sarebbe infine auspicabile un maggior coinvolgimento ed una più assidua presenza in carcere delle Autorità Consolari e delle Ambasciate: tali organismi potrebbero infatti contribuire a svolgere attività ricreative e culturali all'interno degli Istituti, sia per sostenere psicologicamente i loro cittadini, che per far meglio conoscere usi e costumi dei rispettivi Paesi, contribuendo così ad una maggiore integrazione fra le varie culture.

Nel complesso si delineerebbe quindi un quadro in cui creare e sviluppare intese e collaborazioni tra le Amministrazioni Penitenziarie, gli enti locali e soggetti del privato sociale, al fine di realizzare una migliore conoscenza e comprensione della condizione dei detenuti stranieri.

Va tuttavia rilevato come non in tutte le realtà sono presenti sul territorio associazioni forti, che godono di una buona rappresentatività e che possono in concreto lavorare con il carcere; non tutte le istituzioni pubbliche, le Regioni, le Provincie ed i Comuni hanno la stessa sensibilità nei confronti di certe tematiche per cui, in assenza di uno specifico obbligo in tal senso, non tutte sono disposte ad investire in un'attività di sostegno e mediazione negli Istituti Penitenziari.

Appare pertanto evidente la gravità dell'assenza di un'apposita normativa a riguardo e, quindi, la necessità, sempre più impellente, di un mirato intervento legislativo.

CONCLUSIONI

L'opera di rieducazione in carcere, nella prospettiva del reinserimento e della reintegrazione del detenuto, è l'obiettivo e la funzione della pena. Tuttavia, come emerso nel corso della presente disamina, nel caso in cui il detenuto sia uno straniero le difficoltà nel perseguimento e nell'attuazione di tale obiettivo subiscono una considerevole radicalizzazione: la mancanza di un supporto familiare, gli ostacoli lavorativi intra ed extra murari, le problematiche relazionali, la prospettiva dell'espulsione etc., rappresentano infatti solo alcuni dei quotidiani problemi che affliggono i detenuti immigrati.

Gli istituti di pena rappresentano "un mondo nel mondo", in cui la situazione degli stranieri presenta oggettivamente maggiori difficoltà ed aggrava la comprensione del contesto carcerario, delle sue regole, dei vincoli e delle opportunità, così come il lavoro di tutti gli operatori penitenziari.

Tali aspetti si riflettono di fatto ed inevitabilmente sull'istituzione penitenziaria che, sopraffatta dal crescente aumento della popolazione detenuta straniera, si trova a dover gestire ed affrontare i complessi meccanismi culturali espressi da ogni detenuto immigrato, le difficoltà di integrazione all'interno di un contesto restrittivo che impone

l'adattamento ad un processo di ri-definizione delle proprie identità, l'incomprensione della lingua e dell'ordinamento giuridico italiano.

Ciò premesso, nel tentativo di rendere effettiva anche a persone di diversa etnia, cultura e religione una concreta integrazione ed una sostanziale uguaglianza rispetto ai cittadini italiani, l'Ordinamento e l'Amministrazione Penitenziaria hanno mostrato negli anni una sempre maggiore sensibilità, perfettamente in linea, oltre che con la nostra Costituzione, anche con le direttive ed i principi seguiti e consolidati a livello internazionale.

Ciononostante è comunque evidente l'esistenza di gravi discriminazioni all'interno del nostro sistema penale, processuale e penitenziario, a causa delle quali, nei confronti degli stranieri, vengono spesso intrapresi percorsi penali differenziati rispetto agli italiani: basti ad esempio pensare al notevole ricorso allo strumento della carcerazione preventiva ed alla difficile applicabilità delle misure alternative alla detenzione. Tali discriminazioni, inoltre, se da un lato sono all'origine della forbice tra il tasso di carcerizzazione degli italiani e quella degli stranieri, dall'altro sono sintomatiche della grave compressione di uno dei principi cardini delle democrazie liberali, ovvero quello dell'uguaglianza giuridica di tutti gli uomini.

Nonostante gli sforzi e gli interventi operati sia a livello centrale che periferico, persiste di fatto un evidente *gap* tra dovuto e realizzato, tra le previsioni normative e la realtà effettiva.

Per quanto le strutture periferiche abbiano recepito le direttive emesse dai vertici dell'Amministrazione, adeguandosi, per quanto possibile, alle prerogative di una sempre più eterogenea categoria di detenuti, i risultati ottenuti hanno infatti registrato, tra i diversi Istituti, un'evidente diversità di interventi in riferimento sia alla tempestività che all'efficacia degli stessi.

Al fine di evitare che le incongruenze legislative, la mancanza di regolamenti e la carenza di modelli organizzativi uniformi si traducano nell'impossibilità di migliorare il carcere, e la società che vi abita, sono state comunque intraprese ed adottate numerose iniziative tese appunto a garantire la parità di trattamento dei detenuti stranieri.

In tale ottica la mediazione linguistica-culturale può sicuramente essere un primo modo per supportare la quotidianità detentiva e fornire uno spazio di ascolto ai vissuti

emotivi dei detenuti extracomunitari; come evidenziato tale canale permetterebbe inoltre agli operatori penitenziari di accedere alla lettura non solo del disagio psicologico del detenuto, ma anche delle risorse personali sulle quali lavorare per la predisposizione di un trattamento individualizzato.

Seguendo il percorso già delineato nella riforma del 1990 e proseguendo anche oltre, è indispensabile elevare gli standard lavorativi del personale, puntando, più che sull'incremento numerico dello stesso, sullo sviluppo qualitativo del proprio operato. In tal senso sono pertanto auspicabili progetti ed iniziative volti a favorire l'aggiornamento e la formazione specifica del personale (come peraltro già genericamente previsto dal DPR 82 del 1999) sul fenomeno del multiculturalismo, sulle varie forme di comunicazione verbale e non, sulle modalità di interazione con altri popoli ed altre etnie. In questo senso il ruolo ed il lavoro svolto dagli operatori del carcere non sarebbe quindi indirizzato solo a garantire la sicurezza, ma anche l'accesso al diritto, al dialogo, all'intermediazione ed all'incontro.

In sintesi, in una società che evolve verso il pluralismo culturale, la rieducazione dei ristretti deve necessariamente passare per la comprensione delle dinamiche connesse alla varietà, mirando a restituire alla società soggetti che sappiano poi godere della loro diversità e rispettare quella degli altri.

Da ultimo va evidenziato come anche la società esterna, con il suo novero di figure istituzionali e non, rappresenti un'ulteriore risorsa: la rete di servizi di cui essa dispone può infatti rendere il carcere un luogo di passaggio, permettendo l'instaurarsi di una fluida comunicazione tra il prima, il durante ed il dopo la detenzione.

Indispensabile sarebbe infine una profonda revisione della legislazione sull'immigrazione e, quindi, delle politiche di accesso nel nostro Paese.

A livello Europeo uno strumento di grande civiltà è senza dubbio rappresentato dalla Convenzione di Strasburgo che, al di là della sua scarsa applicazione, non è tuttavia sufficiente a rispondere ad un fenomeno che, più di una porta di uscita, avrebbe bisogno di una più efficace porta di entrata.

A tal riguardo si evidenzia come le linee strategiche perseguite a livello internazionale tendano di fatto ad incentivare la migrazione legale proprio al fine di

ridurre la presenza di stranieri clandestini, maggiormente esposti, in quanto tali, alle violazioni di legge.